

**47 Cultura & Società**  
**Edipo Re**  
**articolo di Giovanna Corchia**



**Edipo re - Edipo a Colono - Antigone**

Testo greco a fronte. Introduzione di Umberto Albini. Nota storica, traduzione e note di Ezio Savino

Garzanti, 2008  
pp. IL-314

**Personaggi del dramma**

EDIPO  
SACERDOTE  
CREONTE  
CORO di vecchi tebani  
TIRESIA  
GIOCASTA  
MESSAGGERO  
SERVO di Laio  
NUNZIO

*Angosce, sempre! Ma perché? La vita è preda di coincidenze. Presagio  
illuminato non esiste. Meglio non avere scopi, vivere come t'è dato –  
Giocasta*

Davanti alla reggia di Edipo uno stuolo di supplici con fronde votive. Tutta Tebe è “carica di fumi, impasto di preghiere, di singhiozzi”. Edipo, il grande, il giusto, vuole allontanare da Tebe appestata ogni sofferenza, perciò cerca, con l’aiuto degli dei e l’intercessione dei sacerdoti, di conoscere la causa del male che affligge la città, *altalena sugli abissi*. La peste trionfa: dappertutto “agonia di petali – frutti chiusi – sulle zolle. Agonia di mandrie, bestie sui poderi. Di seme che non vive nelle donne. È il dio arroventato che, piombando, frusta Tebe. È Contagio; nemico sanguinario. Smagrisce il paese di Cadmo: buio. Nulla ingrassa di singhiozzi e lutti”.

S'innalza la supplica al re. "Fiore dei viventi, rimetti in rotta Tebe! Curala, da adesso!"

Edipo è consapevole della violenza del male, si sente, lui, il più malato di tutti, da tempo s'interroga sull'origine della lebbra che divora Tebe, deve cercarne la causa per liberare la città e i suoi sudditi.

Per questa ragione ha mandato Creonte, fratello di Giocasta, sua sposa, a interrogare il dio Apollo, Febo o la luce, il Radioso.

Proprio in quel momento appare Creonte: la speranza è riposta in lui, portatore della risposta giusta, poco importa quale.

Sin dai primi passi sulla scena Edipo pronuncia frasi non prive di ambiguità, quasi un presagio della verità che, a poco a poco, si farà luce, questa: lui, il responsabile del male oscuro che appesta Tebe.

La risposta di Creonte è poco chiara, profondamente ambigua sin dalle prime parole:

"...ostici casi, se accade che sbuchino a meta diritta, possono farsi totalmente *lieti*".

Quei due attributi, l'iniziale *ostici* e il finale *lieti* sono in opposizione netta, il secondo soppianderà il primo a condizione che quei casi ora ostili prendano la giusta direzione. Ma come scavare in ciò che è nemico del bene? Quali sono gli *ostici casi*, *ostici* per chi, perché? Quale la *meta diritta* che li trasformerebbe in *lieti*? *Lieti* per chi?

Edipo chiede lumi; sicuro della sua integrità di re, rifiuta di appartarsi con Creonte: Che parli pure, al cospetto di tutti! Il dio Apollo, il Radioso, ha ordinato di espellere la lebbra da Tebe, dove si annida.

Deve così iniziare la caccia all'uomo che, per aver dato la morte, ora è portatore di morte. Quel morto mai vendicato è Laio, re di Tebe. Anche se l'assassinio è lontano, quasi caduto nell'oblio, non per questo cessa di appestare Tebe.

Quale la pista da seguire? Dove si nasconde la preda a cui dare la caccia? Chi è l'assassino di Laio? Banditi, si dice, ma non fu mai appurato.

Un bandito? Impossibile! È l'immagine che scaccia via Edipo. Ma quel passaggio dal plurale al singolare, un bandito, è ambigua, quasi il Re avvertisse che uno, e non tanti, è all'origine della peste. Continua ad arrovellarsi: perché non si è cercato il colpevole, al momento in cui fu compiuto l'assassinio di Laio? Questa è la risposta di Creonte:

"La Sfinge<sup>(i)</sup>, iridescenti ritmi, c'inchiodò gli occhi all'oggi e noi dimenticammo l'ignoto che sfumava".

Edipo rassicura tutti, toglierà lui il velo dell'oblio, perché quella stessa mano "può inventare l'attentato a me"

Anche in queste parole si cela un significato duplice, ambiguo: sarà proprio lui, Edipo, al tempo stesso, vendicatore e vittima di se stesso.

Il coro continua a innalzare le sue preghiere alle divinità: Apollo, Artemide, Atena, perché intercedano contro la Maledizione presente, come fecero un tempo, mettendo fine ai sacrifici della Sfinge. Invoca il ritorno della luce sulla città, Zeus, perché stremi il Bestiale Ares.

Edipo promette solennemente di scacciare il male da Tebe, dicendosi: "Io, passante coinvolto in questa storia", "Io, tebano tardivo". Ignora infatti le sue origini tebane. Ma tutti, e non lui solo – non andrebbe lontano – devono

confessare quel che sanno sulla morte di Laio. Pronuncia con forza imprecazioni contro l'assassino di Laio, chiunque sia: "si spenga disperato, disperatamente spoglio, fragile,corroso". Lo esige proprio lui, quasi un fratello di Laio, per aver preso il suo trono e essersi congiunto con la sua sposa.

Il coro suggerisce al suo re di rivolgersi a Tiresia, colui che ha "potente occhio, pari a quello di Radioso re".

E Tiresia, il cieco dal potente occhio, arriva sorretto da un ragazzo. Rifiuta di parlare con queste parole di supplica: "Lasciami, fammi andare via. Sarà più leggera, a te, la parte tua; a me, la mia, fino in fondo, se mi concedi questo". Ma di fronte alla violenza verbale di Edipo, che lo accusa di essere lui il portatore della lebbra, Tiresia svela infine la verità: "Tu, tu sei profanatore, lebbra viva della Terra", poi continua: "Assassino! Dico: Tu saldamente dell'uomo dell'inchiesta."

Edipo respinge le accuse, pensa a cospirazioni ordite contro di lui da Creonte per prendere il potere. Perciò ha aizzato contro di lui "lo stregone, ciarlatano bieco, viscido, randagio, pupille aguzze nel predare".

Tiresia continua, nonostante il Coro cerchi di sedare la violenza verbale del re contro il vecchio:

"Tu sei nausea, per i tuoi, giù nell'abisso e qui nel mondo... occhi dritti, oggi, domani neri d'ombra... Sarai stritolato. Disperazione unica, la tua, nel mondo.

In queste parole è racchiuso l'atroce destino di Edipo, disperatamente cieco, randagio per il mondo. In lui esule, senza rifugio alcuno, si cela un'identità molteplice: "padre e fratello ai figli; figlio marito di una donna, della sua radice. Del padre fecondatore socio e massacratore".

Il coro brancola nel buio: "Buio l'oggi: anche oltre il buio". Respinge la verità, pensa che sia una vendetta della Sfinge contro Edipo che aveva risolto il suo enigma mettendo fine ai tanti sacrifici umani

Creonte respinge l'infamante accusa di tramare contro Edipo, perciò si presenta davanti al popolo di Tebe per dire la sua verità, per allontanare da sé il sospetto: "Io non ho, impastato in me, febbre di trono", sono le sue parole, poi aggiunge di lasciare al tempo lo svelamento della verità: "Tempo è unico giudice del giusto"..

Impossibile per Edipo accettare la verità di Tiresia: è Creonte colui che ha ordito quelle trame per fame di potere. Inascoltato il coro che riconosce l'equilibrio di Creonte.

È il momento di Giocasta. Le sue parole sono un invito alla *moderazione*. Perché trascinare "cosa che non conta a lacerazione senza fine"?

Il coro e Giocasta intercedono per Creonte che ha appena giurato di non aver ordito trame contro Edipo: "Giurando giganteggia, meschino non fu mai." Il Re non può condannarlo "per indizio nebbioso di voci".

Creonte può allontanarsi ma le sue parole sono pietre: "Ti pieghi. Ma traspare il tuo ribrezzo. Che peso, per te, quando riemergerai da questa febbre. Zavorra tormentosa, a te, il tuo te stesso. E pene meritate."

È lui, Edipo, all'origine del male. Il dentro, ancora sepolto nel profondo, sarà il peso, una volto emerso, da cui non potrà più liberarsi.

Giocasta ignora ancora l'accusa che pesa su Edipo, chiede lumi al coro che rifiuta di gettare ombre sul suo re, colui che rimise in rotta Tebe. Ma è Edipo stesso che confessa di cosa è accusato: l'assassinio di Laio. Giocasta non può credere, cerca di gettare ombre sulle parole di Tiresia, ricordando un'altra profezia di Apollo, secondo la quale Laio sarebbe morto per mano del figlio. Ma, proprio contro quel presagio, Laio stesso aveva deciso la morte del figlio appena nato, legandolo ai piedi e facendolo rotolare giù dalle rocce. Perciò Laio non perì per colpa di suo figlio, ma di ladri. Perché dunque credere a maghi, a simile *ciurmaglia*? Sempre la regina cercherà in tutti i modi di allontanare Edipo da quella ricerca spasmodica della verità che lo porterà a essere *preda* di se stesso.

Ma il destino non devia mai, l'uomo non è che un fragile fuscello nelle sue mani.

Edipo continua inesorabilmente a fare domande: Dove cadde Laio? A un triangolo di strade, precisa Giocasta.

No, certo, non è lui l'assassino, ecco l'allontanamento di un pensiero tormentoso, le sue origini sono altre, lui è figlio di Polibo corinzio e di Merope, una doride. Però riaffiora un ricordo: durante un banchetto nella casa di Polibo qualcuno che aveva bevuto molto aveva tirato fuori la storia che lui, Edipo, era un falso figlio del re di Corinto.

Il dolore di quelli che credeva i suoi genitori, nel confessare quanto gli era stato detto, il bisogno di sapere la verità sulle sue origini, lo avevano allontanato da Corinto. Si era rivolto al dio Apollo per conoscere le sue origini, ma il dio, invece di rispondere alle sue domande, aveva fatto altre atroci profezie: l'uccisione del padre, l'unione con la madre. Il frutto di quell'unione: "carne ostica all'occhio dell'uomo" Edipo è immerso nel buio ma è schiacciato da questa profezia...

L'atrocità di un destino assegnato, l'impossibilità di deviarne il percorso: una tragedia, quella di Edipo, di fronte alla quale si resta muti...

Come sfuggire a quella profezia funesta? Edipo fugge lontano da Corinto per non assassinare Polibo, creduto ancora suo padre. E proprio da quell'incrocio di via di cui ha parlato Giocasta era passato e là aveva affrontato un vecchio con la sua scorta.

Chi potrà dargli notizie sull'assassinio di Laio? Bisogna andare a cercare l'unico sopravvissuto a quel fatto delittuoso, un pastore che ha chiesto di andare lontano da Tebe.

Giocasta vorrebbe liberare Edipo dall'incubo che lo tormenta, ma il suo è inutile affanno. Edipo sembra sempre più convinto che quel vecchio che aveva affrontato e ucciso sia proprio Laio. E già pensa a sé in esilio, randagio allontanato da tutti, lui diventato *colpa pura*.

Il coro riprende le sue invocazioni, incredulo che possa esserci uomo che faccia scudo alla giustizia divina. Che le tragiche note della fine di Laio siano accantonate, è la preghiera! Tebe non merita una sofferenza continua, una punizione senza tregua.

Insieme al coro, anche Giocasta pensa di rivolgersi agli dei con offerte votive, perché Edipo sia liberato *dalle voci di dentro*. Che Apollo interceda per lui, *timoniere alla manovra*, irrigidito dalla paura!

Arriva un messo da Corinto con la notizia della morte di Polibo: sarà Edipo il suo successore.

È forse una notizia liberatoria, Polibo è morto di morte naturale. Giocasta è felice di apprendere la morte di quello che lei continua a chiamare *il padre di Edipo*. Dolore e sollievo momentaneo la notizia per Edipo: non è lui l'assassino di suo padre, *povero vecchio, sfatto dai malanni*.

Leggiamo insieme questo breve passaggio della tragedia illuminante del senso del tragico nella vita dell'uomo:

*Giocasta* È finita. Cancella da te questa storia

*Edipo* L'amore con mia madre. Come posso, è un incubo...

*Giocasta* Angosce, sempre! Ma perché? La vita è preda di coincidenze. Presagio illuminato non esiste. Meglio non avere scopi, vivere come t'è dato

Il destino e gli uomini: come leggere quello che ci accade, come trovare una ragione, una chiave logica per spiegare il caso? Sono tutte, forse, pure coincidenze, imprescrutabili, inspiegabili? La conclusione sembra essere intrisa di vera saggezza: *Meglio non avere scopi, vivere come t'è dato*. Un grande poeta, Stéphane Mallarmé, sceglieva questo titolo per una sua lunga poesia: "Un coup de dés jamais n'abolira le hasard" – Un lancio di dadi mai abolirà il caso – E quel lancio di dadi potrebbe non essere che un puro colpo di fortuna, una semplice coincidenza...

La profezia potrebbe avverarsi, anche se in parte: Merope, la madre, è ancora viva.

Per rassicurarlo il messo confessa quanto era già giunto all'orecchio di Edipo: lui, Edipo, non è figlio di Polibo: "Polibo per te non è nessuno".

Fu lui infatti a raccogliero da un pastore che lo aveva salvato tra i crepacci del Citerone, liberandolo dai legacci ai piedi. Un'umiliazione quei segni ai piedi, il suo nome viene infatti da lì: Edipo, l'uomo dai piedi gonfi. Quel pastore si diceva uomo di Laio.

L'incubo della verità rimossa riaffiora: sono dunque vere le parole dell'indovino Tiresia.

Portare alla luce quella terribile verità è la via da seguire, in questo Edipo è determinato. Giocasta, la sola che può avere notizie di quel pastore, cerca ancora, ma inutilmente, di dissuadere Edipo da quella ricerca foriera di male. Le sue disperate parole:

"Ti crolla tutto addosso. Non capire, oh no, chi sei!" E poi quasi risucchiata dal palazzo pronuncia ancora:

"Uomo segnato! Riesco a dirti solo questo. Non una parola in più".

Edipo non coglie cosa nascondono quelle parole. Pensa persino che Giocasta sia delusa perché sono state messe a nudo le sue umili origini. Ma lui si dice figlio di *Occasione*, da intendere, forse, come il caso, la fortuna, buona o cattiva che sia. Da quella primitiva pianta gli si sono aperti orizzonti via via più grandiosi, ora è re, non umile, quindi, ma regale...

Ora deve assolutamente cercare quelle sue radici.

Il coro innalza un canto gioioso per sottolineare le origini divine del suo re, nato da una ninfa del Citerone coperta da Pan o da un'amante del dio Apollo

o ancora da un'unione di Ninfa con Dioniso. La sua origine non può essere che questa.

Irronpe, con negli occhi la terribile immagine di Giocasta morta suicida, un nunzio: ha assistito alla follia della regina: ha sentito la sua invocazione di Laio, il richiamo della sua unione con il figlio, dei frutti nati da quell'unione sacrilega.

Edipo non è che il suo stesso dolore: gli occhi più volte trafitti dalle spille di Giocasta, il suo latrato, la volontà di mettersi a nudo di fronte a Tebe profanata: "Ha addosso il male delle sue maledizioni [...] ora: scuote anche cuore duro di rancore", sono le parole del nunzio.

Appare Edipo, esclama:

"Gli occhi: inutili per me. Non ho gioie da vedere, io"... "Citerone, m'hai fatto da culla. Perché? Dovevi finirmi, rapido abbraccio di morte"... "Gran facciata e dietro, subdola cancrena"... "Nessuna pietà per lui, una subdola cancrena".

Si rivolge al coro perché lo perda, ma il coro dice che spetta a Creonte la decisione.

Creonte, il saggio, non infierisce contro Edipo ma sa che il male non può essere esposto agli occhi del mondo, perciò chiederà lumi ad Apollo.

Le ultime volontà di Edipo: dare decorosa sepoltura a Giocasta, abbracciare le figlie, accarezzarle ancora una volta.

Ismene e Antigone gli sono condotte vicine. Ancora le sue parole:

"Io non sapevo, ero tranquillo: poi luce cruda, su di me, padre, creature, a voi, dall'aratura da cui venni io".

Atroce destino il suo, il male dentro, ma lui all'oscuro di tutto questo. Doppia vittima di una decisione non presa da lui: certo è lui il male ma è anche all'oscuro del male sino al momento in cui una luce senza scampo lo rivela ai suoi stessi occhi, ora orbite vuote... Non vuole essere rinchiuso in una cella, vuole essere scacciato da Tebe, in esilio, senza più una patria.

Le ultime parole sono del coro:

*Coro* Gente dell'antica Tebe, ecco Edipo! Colma i vostri occhi! L'uomo sapiente dei chiusi sortilegi, l'altissimo padrone. Chi non guardava invidioso, prima, alle sue vicende? E ora in che marosi mostruosi di disgrazie piomba. È vero: non puoi dire sereno chi ha dentro morte, con gli occhi puntati a quell'ora suprema. Deve compiere il valico, prima, oltre la vita: senza avere sofferto la fitta del male.

### **Sofocle, il grande poeta tragico**

Al centro delle tragedie sofoclee spiccano personaggi titanici. Edipo lo è. Noi che assistiamo ora a questo antico dramma perdiamo certo molto dello spirito dei tempi ma non possiamo non cogliere la forza tragica di Edipo Re. Come leggere il dramma dell'uomo che si misura con la divinità? Perché gli dei infieriscono contro Edipo? Sono forse *invidiosi o indifferenti, lontani dalle sofferenze dell'uomo*? Quale il valore, il senso dell'umana esistenza? Edipo era all'oscuro del male che gli si annidava nel profondo. Possiamo

forse giungere alla conclusione che l'esistenza umana è simile al nulla, l'uomo condannato a una vita dolorosa, inutile?

I monologhi del poeta sono di estrema potenza, certo noi li leggiamo, li ascoltiamo in traduzione ma grande deve essere il traduttore per trasmetterci quella forza. Bellissime, violente le immagini che sfilano sotto i nostri occhi, materializzate in parole e altri linguaggi che il teatro ci offre.

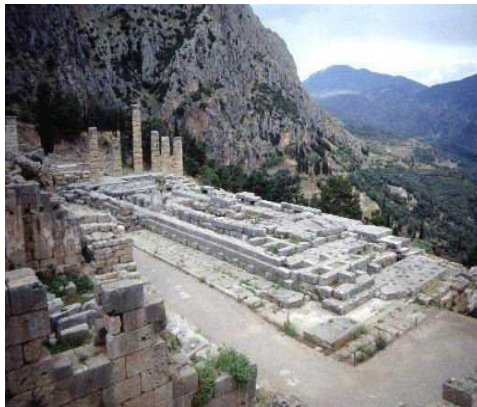
Tutti i personaggi al cuore delle tragedie di Sofocle sono esigenti con se stessi, orgogliosi, quasi individui fuori dal tempo, intransigenti...

Soffermandoci su Giocasta non possiamo non cogliere il suo inutile tentativo di proteggere Edipo, con slancio di donna che ha nel sangue, al tempo stesso, i sentimenti di *madre* e *moglie*.

Cerca, inutilmente, di distogliere Edipo dalla volontà di conoscere le radici del male, le sue stesse radici, la lebbra da cui vuole liberare Tebe.

L'eroe tragico, Edipo, in questa determinazione di liberare la sua città dal male, si dimostra un grande sovrano.

Terribile, grandiosa, sublime fine la sua: ecco, lui compie il valico, prima, oltre la vita, ha dentro la morte in attesa della morte suprema, vive quindi la morte e questo è un supplizio ancora più atroce della morte stessa.



*Delphi, Tempio di Apollo*

---

<sup>i</sup> In agguato su un' enorme roccia che dominava la strada di Tebe, viveva ai tempi dei tempi la Sfinge. Era un terribile mostro dalle ali di aquila, dal volto e il petto di donna e il corpo simile a quello di un feroce leone. Si appostava notte e giorno sul Citerone in attesa dei viandanti, e appena li avvistava, li fermava e proponeva loro un enigma. Quelli che non sapevano rispondere venivano immediatamente divorati dal mostro.

Innumerevoli erano le vittime della Sfinge, e la città di Tebe e i suoi dintorni erano desolati da tale sciagura

Proprio in quel tempo Edipo si trovava presso la città di Tebe e gli venne il desiderio leggendo il bando di Creonte di tentare l'impresa. "Straniero ardimentoso!" disse con voce rauca il mostro. "Fermati! Devo proporti un enigma: Sai dirmi qual sia l'animale che il mattino cammina su quattro piedi, a mezzogiorno su due e la sera su tre?" Edipo stette un momento sopra pensiero, poi con un sorriso di trionfo rispose: "Quell'animale è l'uomo. egli infatti da bambino si trascina sulle mani e sui piedi, diventato grande, cammina sui due piedi, infine da vecchio si appoggia sul bastone."